

Giacomo Guidetti

## Noli-me-tangere

Dramma breve per 2 personaggi: Lui e Lei

Ipotesi per lo messa in scena: Il testo (che può anche essere letto semplicemente come un racconto a due voci) non è vincolato da alcuna precisa indicazione di svolgimento, neanche per la divisione o la successione delle battute, che all'occorrenza può essere variata. Quella indicata è solo una delle possibili ipotesi di messa in scena, prevista per la rappresentazione in uno spazio (una sala, un cortile, un giardino) dove attori e pubblico possano muoversi insieme.

\*

### Prima parte

*Gli spettatori si trovano in piedi su un lato o un angolo dello spazio. I due attori, a turno e senza mai interagire, si avvicinano e li invitano a seguirli conducendoli, mentre raccontano la prima parte della loro storia, verso il lato o l'angolo opposto, ciascuno dei due seguendo un percorso diverso, uno lungo il lato sinistro, l'altro lungo il destro, fino a giungere a destinazione, luogo principale dell'evento.*

*I lati dello spazio rappresentano i percorsi che i due hanno seguito nel giardino di cui parlano, così mentre raccontano ogni tanto si fermano come per fornire al pubblico la possibilità di studiare in dettaglio i luoghi della storia. Lungo i percorsi potrebbero esserci degli oggetti di riferimento (non necessariamente corrispondenti a quelli delle descrizioni), e nel luogo d'arrivo qualcosa che lo divida in due zone destra-sinistra.*

**Lui** – (*procedendo lungo il lato sinistro*) Il sole basso che penetrava dalle finestre e le sagome del giardino che apparivano in controluce mi rendevano più difficile la vista di quella sorta di generale abbruttimento che ai più sembrava normalità: dopo aver variamente sonnecchiato per gli effetti post-digestivi del pranzo prolungato e delle libagioni non propriamente moderate, gli amici, anche per una certa vocazione al proprio risparmio energetico, avevano deciso di trascorre il caldo pomeriggio d'estate rintanati in casa a guardare uno stupido sceneggiato televisivo con incomprensibili pretese umoristiche.

La nostra ospite, notata la mia malcelata insofferenza, "Vieni," mi disse, "ti porto a vedere qualcosa di sicuramente meno noioso". Non si immaginava – o forse sì – quanto grato le fossi per questo invito che, giungendomi proprio da lei, mi consentiva di non apparirle scortese.

Uscimmo sul vialetto principale, lei mi precedeva, con l'abito leggero oscillante come un pendolo, ed io istintivamente mi sincronizzavo col ritmo dei suoi passi sul selciato e sull'erba. Cercai in tutti i modi il suo sguardo, nel tentativo di agganciarla a lei con una formale intesa, ma in quel procedere non era possibile.

Il sole intanto spargeva riflessi sui rami e sulle foglie lucide e da queste arrivavano a noi. "Guarda: tinge tutto di un caldo colore" disse senza voltarsi. Prendemmo uno dei sentieri modellati dalle basse siepi dei narcisi poetici e sfociammo nel prato dei trifogli cremisi e violacei. Il suo vestito disegnato risultava quasi mimetico in quel prato fiorito. Si voltò, e finalmente puntò il suo sguardo nel mio: "Temevo che i tuoi occhi entrassero dentro di me come la luce attraverso le finestre", e sorrise. Mi stupì alquanto questa affermazione: riusciva a leggermi nel pensiero? Continuò: "Ti porto ad esplorare il mio giardino, sono sicura che ti piacerà." Avrei voluto dirle che anche a me avrebbe fatto piacere invitarla ad esplorare il mio, ma i suoi modi dolcemente disponibili e questa sua capacità di leggermi dentro mi intimidivano. Poi ancora: "Voglio mostrarti una meraviglia, una mia scoperta. Dammi la mano, seguimi."

Mi trascinò lungo un vialetto tagliato nel verde; per le scarpe inadatte incespicava nei ciottoli, così, giunti ad una panca sotto il salice, mi propose di sederci. Voleva forse incrementare la mia curiosità prolungando l'attesa?

Seduti, potei notare che il suo corpo mostrava insofferenza per la costrizione di quell'abito, per quanto morbido fosse. Una brezza faceva sventagliare i petali dei fiori e con moto ondulare muoveva quelli bianchi e gialli disegnati sulla veste. Le dissi che avevo riconosciuto i mughetti, ma non quello che più in basso si sagomava su una sporgenza del ventre. Glielo indicai. "Ti piace? E' la Ficaria, uno dei pochi ranuncoli non velenosi", mi rispose. "Così abbigliata" aggiunsi, "somigli tutta al tuo giardino." - "Sì," confermò, "mi è sempre piaciuto somigliargli".

Un rinforzo del vento sollevò i suoi capelli vaporosi che si impigliarono alle fronde del salice. "Adesso somigli a Melisande!" le dissi, e lei rise. "Allora, Pelleas, che aspetti a sbrogliarmeli?" Ed io eseguii, ed accostandomi cinsi le braccia attorno a lei, e mi sovvenne proprio un verso di Maeterlinck, dalla raccolta 'Serre calde', e glielo sussurrai: "Tandis que le vent agite mes sens au dehors!". Prontamente lo tradusse: "Mentre il vento agita fuori i miei sensi!" e ne aggiunse un altro: "Allez aux angles le plus tièdes! Andate negli angoli più tiepidi!" Poi "Ci conosciamo ancora poco, sei anche tu un animo poetico, dovremmo conoscerci meglio. Vieni, proseguiamo la visita guidata!"

Intanto il vento ci portava anche un inebriante profumo misto di fiori e di erba che sembrava provenisse proprio dal suo vestito. "E' necessario far vincere la ragione", pensai sentendo vacillare la mia capacità di controllo, ma generai subito un pensiero correttivo: "Chi può definire quale sia davvero un comportamento ragionevole?" Sapevo insomma che in situazioni come questa gli schemi e le convenzioni ben difficilmente riescono ad incanalarci in un percorso, e quello che di fatto avremmo seguito era stato forse già fatalmente determinato.

Lei si accorse del mio imbarazzo e mi parlò come per fornirmi una formale rassicurazione: "Mi piacciono i giardini non troppo programmati, con le spate dei gigari che spuntano improvvisi fra le siepi." "Ti piacciono le aracee?" chiesi, sorprendendola e sorprendendo me stesso per la conoscenza botanica. "Sì, anche quelle coltivate: gli *Anthurium*, gli *Spatifilli*, le *Calle*... Non molto invece l'*Amorphophallus*. A te, immagino, piacerà il *Philodendrum pertusum*."

Esplorai velocemente le aiuole circostanti, in cerca di qualcosa che conoscessi: "C'è lì una *Angelica archangelica*!" - "Pensi che mi somigli?" - Non le risposi: la sua domanda era stata espressa con tono di chi si aspetta una decisa negazione, e fu lei a proseguire, con un'altra citazione poetica: "Se salissimo troppo in alto gli angeli ci vieterebbero la perfezione, ed allora tanto vale restare qui, in terra." Poi: "Più avanti c'è il mio orto, ed è lì che siamo diretti, dove il terreno è particolarmente fecondo."

Eravamo già piuttosto lontani e della casa non ci giungevano più i rumori; girammo per un sentiero stretto e impervio lungo il lato orientale dell'attrezziera, con un po' di affanno, ma di certo più per l'emozione che per l'asprezza del cammino. "Qui c'è il mio orticello: piccolo ma funzionale. Vi coltivo qualche *Capsicum*, peperoni. Ne ho avuti in molte varietà: *grossum*, *longum*, *acuminatum*..., quelli piccanti. Mi piacerebbe averne anche uno *pubescens*, selvatico. Intanto posso mostrarti un piccolo *cerasiforme*, che a maturazione si arrossa, si accende, più propriamente, e se hai il coraggio di provare una sensazione forte puoi assaggiarlo."

Il luogo, delimitato da rovi e altri intricati cespugli, era molto umido, un rivolo d'acqua scorreva da una fontana gocciolante ritmicamente. Lei si abbassò, adagiandosi morbidamente sull'erba bagnata. "Che bell'odore di muschio c'è qui", disse e alzò lo sguardo verso di me, con un apparente imbarazzo, che forse era piuttosto un ammiccamento mascherato. "Non temi che qualcuno venga a cercarci?", azzardai. "Assolutamente! Quello sceneggiato l'ho già visto e durerà ancora per un bel po'". Io però cercavo una particolare certezza: "Non pensi che i

nostri consorti...?” Rise: “No, non lo faranno! Questo è il mio angolo segreto: il mio non ci viene mai, e la tua non può conoscerlo.”

Intanto i suoi occhi consultavano il mio timore e forse il suo, di riflesso. “Ora guarda: scopriamo finalmente la meraviglia!” disse tirandomi giù, e spostando i rami della siepe spinosa del *Rubus glandulosus* scopri il fusto eretto della pianta. “La Noli-me-tangere!” dissi prontamente. “Sì, ed è una *Impatiens*.” – “*Impatiens?* Impaziente?” – “Impaziente! Come noi.” – L’aveva detto con la sicurezza di chi sa perfettamente cosa sarebbe accaduto. Tentai una ridicola difesa: “Il suo nome esprime un divieto!” – “E tu hai così paura di infrangerlo?” Continuò: “Ne conosci certo le particolarità!” – In effetti non potevo non conoscerle, ma attesi che me le descrivesse. “Cresce nei luoghi umidi ed ombreggiati, col suo bel fiore pendulo; il frutto carnoso, che ormai dovrebbe essere ben maturo, quando toccato esplose e lancia lontano i semi.” Vi protese la mano, temevo volesse stringerla. Abbassò il viso schernendosi e dalle labbra le uscì un fievole “no”.

La mano restò sospesa a mezz’aria e il gesto incompiuto, come se avesse deciso di cambiarne la direzione o di frenarlo, assennatamente. Rialzò gli occhi interrogativi: “Mi fu detto che soltanto chi mi darà la rugiada dei suoi fiori eviterà che altrettanta rugiada esca dai miei occhi.” Sentii come una trafittura, che durò finché non rivolse di nuovo in basso il suo sguardo e le sue parole: “Voglio provare fino a che punto si può toccare il frutto prima che mandi fuori i suoi semi. Credo sia molto sensibile: ci vuole delicatezza, molta delicatezza.”

La sua voce mi mordeva le orecchie, le sue dita tremavano un po’ per l’emozione, l’azione era temporaneamente sospesa, ma ne coglievamo entrambi l’irreversibilità. “Delicatezza, molta delicatezza...” ribadì, poi si ammutolì sorvegliando intensamente la mia reazione. Protese la bocca con una smorfia di voluttà. “Voglio accostargli le mie labbra, sentirne il sapore e vedere che effetto mi fa e che effetto fa a lui.” Le avvicinò effettivamente alla cassula facendo ondeggiare la lingua, poi lasciò che questa le scivolasse nel cavo orale, fra i denti socchiusi. Istintivamente serrai gli occhi, mi sentivo sospeso fra due opposte sensazioni ugualmente intense e mi venne di pensare “Sapresti sempre distinguere ciò che ferisce da ciò che allietta?”. Più propriamente capii che le due cose non sono sempre scindibili, almeno finché non si porti a compimento l’azione, così ciò mi indusse semplicemente a tentare di accelerarla.

Nel mentre temevo che la mia bocca, da sola e non controllata, mandasse fuori ciò che stavo provando e pensando. Non potei più resistere: mi rammentai del suo invito e posai la lingua sul suo turgido, acre, bruciante *Capsicum cerasiforme*, aumentando e facendo, credo, aumentare anche in lei quella sensazione che poco prima avevo avuto difficoltà a definire e che, come previsto, si placò soltanto quando quel frutto maturo finalmente esplose, lanciandole i semi tra le labbra semiaperte, e per rimbalzo sul collo e nella scollatura del vestito.

*Terminato il suo racconto lui momentaneamente si allontana, lei si avvicina al pubblico e lo riconduce al punto di partenza, poi inizia il suo viaggio lungo l’altro lato dello spazio.*

**Lei** – (*procedendo lungo il lato destro*) Una noia mortale si stava impadronendo di me per quello sceneggiato che qualcuno aveva proposto di vedere in TV: con triti luoghi comuni e grande ipocrisia vi si narrava di una banalissima storia di tradimenti reciproci che non riusciva neanche ad essere piccante.

Lui, il padrone di casa, vedendomi disfatta e sonnacchiosa, mi si avvicinò: “Facciamo un giro nel giardino, ci aiuterà a riprenderci dal torpore e dai morsi della noia.” Mi sembrò un’idea più che sensata. Continuò: “Sono certo che potrò mostrarti cose più stimolanti di questa.” Ne convenni, non ci voleva molto, e oltretutto non ne potevo più neanche della prolungata esposizione all’aria condizionata, avevo bisogno di un po’ d’aria vera.

Uscimmo dalla cucina. Cercai immediatamente il suo sguardo: volevo comprendere che tipo fosse, lo conoscevo ancora troppo poco. Lui lo capì e mi mandò un messaggio che avrebbe dovuto essere rassicurante, ma che a me sembrò fortemente ambiguo: mi fissò intensamente, con una certa, tipica, espressione di spavalderia maschile. Abbassai gli occhi per l'imbarazzo. "E' la troppa luce dell'esterno che mi offende," gli dissi mentendo, "forse il sole basso del tramonto." – "Andiamo allora dove c'è più ombra." fu la sua logica proposta.

Percorremmo un tratto del vialetto alberato senza dirci nulla. Lo precedevo, girandomi ogni tanto perché mi confermasse che marciavo nella giusta direzione. Lui era fin troppo taciturno, mi sembrò allora che dovessi io stabilire qualche sorta di formale comunicazione. "Anch'io ho un giardino." gli dichiarai, "Forse non è bello come il tuo, ma quando vorrai farmi visita te lo mostrerò volentieri." – "Parlamene: una persona come te deve avercelo sicuramente interessante." mi disse con un tono eccessivamente lusinghiero che rasentava il sarcasmo.

Cominciai a descriverglielo, esaltandone le qualità: soprattutto cercavo di colpirlo con le mie conoscenze teoriche sul mondo vegetale. Gli nominai alcune specie rare, per stupirlo, ma lui continuava ad annuire con un sorrisetto di sufficienza, come se volesse sottintendere una sua superiorità culturale. Un senso di fastidio, di stizza mi pervase: quasi quasi ero lì per tornare indietro, in casa, ma lui prontamente: "Abbiamo trovato una bella affinità elettiva, mi sembra che entrambi amiamo coltivare i nostri giardini con sapienza e creatività. Nello stesso tempo non abbiamo paura che vi attecchisca qualche pianta selvatica, se la consideriamo bella o interessante, portandoci quel po' di insolito, di particolare che spezza la monotonia dei luoghi troppo scontati o ripetitivi e rende più gradevole il soggiornarvi."

Di un genere che entrambi stavamo curando, l'*Aristolochia*, ci dilungammo nelle descrizioni: "La mia è selvatica," disse lui, "E' una *pistolochia*, eretta e pelosa; il fiore è brunastro con un lembo purpureo e il suo tubo è rettilineo, appena leggermente incurvato, e ingrossato alla base. Te la mostrerò." Ed io prontamente: "La mia invece è tropicale e volubile, la *Aristolochia elegans*; la cosa interessante è che il tubo rigonfio del fiore percorso da venature si apre agli impollinatori, ma poi li costringe a restarci per un po', momentaneamente prigionieri, finché non abbiano svolto interamente la loro funzione."

Questo dialogo sulle piante fu utile per allentare in entrambi una certa tensione che si era creata. Proseguimmo con questo argomento di elezione raccontandoci, ad esempio, di come avevamo talvolta coltivato entrambi il *Croton interruptum*, o delle virtù salutari di alcune piante: quelle aperitive del Fellandrio, quelle stimolanti dell'Erba di Venere, quelle rilassanti della *Scopolia carniolica*, finché un improvviso colpo di vento mi gettò qualcosa sul volto, forse foglie di *Cassia*. Lui si protese a proteggermi, ma io prudentemente lo respinsi. Spavaldamente cominciai allora a vantarsi delle sue abilità di coltivatore, raccontandomi delle molte specie tanto diverse che aveva posseduto, da una *Gloriosa superba* e una *Sprekelia formosissima* fino ad una *Andromeda virginella* e una *Santolina cespitosa*, o ancora di quanta ammirazione avesse suscitato il suo *Eremurus robustus*. Però, lo ammetto, nonostante mi infastidisse la sua totale immodestia, un poco mi lasciai impressionare dalla sua competenza, che non poteva essere millanteria, e dal tono sicuro e tutto sommato gentile con cui conversava.

Discorrendo così, talvolta punzecchiandoci, talvolta scoprendoci complici, talvolta persino reciprocamente adulandoci, giungemmo nei pressi dell'attrezzeria. "Ora ti mostrerò un'autentica meraviglia, e tu che sei un'esperta mi aiuterai in un esperimento di seminazione. Seguimi, ma fa attenzione che il percorso è impervio. Ce la farai?" Quella che mi stava lanciando, con tono beffardo, era una sfida, e non alla strada mi pareva si riferisse quanto piuttosto all'azione che avremmo dovuto compiere. "Scommettiamo?" gli risposi.

Mi prese la mano, senza che io gliela avessi offerta, e girammo lungo il lato occidentale della casupola. Effettivamente il giardino risultava alquanto incolto in quel tratto, troppo anche per i miei gusti che pure ero abituata ai percorsi intricati, e glielo feci notare. Non era

tanto per le brattee squamose della *Latrea clandestina* che spuntava un po' dovunque, bisognava fare piuttosto attenzione a non restare catturati dai rami volanti di una non curata *Passiflora incarnata*, e a non inciampare nei teneri Amorini o nelle dure radici del bel *Phellodendron amurense* che ci sovrastava.

Per dimostrargli la mia abilità mi sganciai e lo superai persino, così mentre gli volgevo la schiena mi disse: “Tu meriteresti un bel *Solanum sodomium* per come sei fatta. Magari quando verrai a trovarmi nella casa al mare...” Ostentava ancora sicurezza. “Per far che, per far crescere assieme una *Romanzoffia*? Cosa ti fa credere che ci verrò mai?” pensai senza dirglielo, ma lui capì lo stesso: “Dopo questa esperienza vedrai, sarai tu a cercarmi. I nostri giardini sono complementari: ciò che a te manca ce l’ho io.” – “E perché non viceversa? Non credi che possa avere io quello che manca a te?” – “D’accordo, ma devi dimostrarmelo. Intanto prima che tu vada via ti donerò almeno una Godezia.”

Questo scambio di battute non fece che accrescere il senso di rivalsa che già covavo dentro di me, la sua presunzione non aveva più limiti, dovevo in qualche modo costringerlo a ridimensionarsi. Il mio sguardo si era posato distrattamente su una *Potentilla hirta* dal grande corimbo. “Non è quella! Non dirmi che ti accontenteresti di una pianta tanto banale!” Specialmente con frasi come questa riusciva ad irritarmi, ma nello stesso tempo a gonfiare la mia curiosità.

Mi superò e giungemmo in un piccolo spiazzo contornato da vari cespugli e da un grosso arbusto di rovo, con l’erba rorida per l’acqua che giungeva forse da una fontana chiusa male, e dove abbondante, florida e selvaggia, vi cresceva la Felce maschio. “Abbassiamoci, adesso!” – “Per non farci scoprire?” gli chiesi forzando il tono retorico. “No, questo è un piccolo angolo di foresta vergine, io sono l’unico che sa esplorarla e ci porto solo chi voglio, ma dobbiamo star giù.” Cominciavo a chiedermi se in qualche modo non mi fossi gettata in una trappola, ma ugualmente eseguii ed insieme ci inginocchiammo.

Lui allora aprì appena un po' il cespuglio, per lasciare intravedere la pianta. “E’ la Noli-me-tangere!” esclamai. “Brava! Sai tutto di lei, vero?” Proprio così: conoscevo benissimo quel fiore bilabiato e quella cassula rigida, gonfia e deiscente. “Adesso scopri il fiore, o preferisci che lo faccia io?” Constatata però la mia titubanza, rincalzò: “Altrimenti poi ti chiederai a che ti è servito tenerlo celato se non hai potuto ricavarne un bel ricordo.” In effetti cosa avevo da perdere a scoprirlo? Quale candore avevo da conservare? Sarebbe stato peggio pentirsi per non averlo fatto.

Intanto, tenendo delicatamente la pianta per il fusto, tirò fuori il frutto carnoso, della forma di una zucchina, mostrandomelo: “E con questo faremo l’esperimento della semina.” La sua superbia non appariva più del tutto ingiustificata, si trattava di un bellissimo esemplare, mai forse ne avevo visti di simili. Lo capì subito dalla mia espressione di vivo interesse, e per di più non seppi esimermi dal lusingarlo con “Una pianta così non può crescere in un comune terreno!” Ulteriormente inorgoglitosi, quindi, si arrogò ancor di più il diritto di darmi degli ordini: “Il fiore è tuo: aprilo per bene!”, e intanto gli accostò un polpastrello titillandone lo sperone.

Era riuscito di nuovo ad irritarmi con questa sua imposizione, ma si era acuita in me la percezione di una vuoto che andava assolutamente e rapidamente colmato, quasi un senso di fame, con tanto di acquolina, che rasentava il dolore; così mi disposi a lasciarlo vincere, almeno per questa volta, convincendomi che non c’è alcuna ragione di cercare il sopravvento quando può essere più proficuo lasciarsi sconfiggere. Pensai inoltre che a rendere la pianta ancora più affascinante era proprio la negazione inserita nel nome: bastava pochissimo a rovesciarla, cambiando la sola lettera iniziale il ‘Noli’ diventava un ‘Voli’ al quale diventa difficile opporsi.

Ma l’azione fu in ogni caso ben più rapida del pensiero: aprii le labbra grandi e piccole del fiore zigomorfo e nel contempo continuai a fissare la sua cassula, pensando che sarebbe stato un peccato che un esemplare così disperdesse i suoi semi, e che bisognava quindi favorirne la

penetrazione in un humus adatto. Ma bastò che lui nell'avvicinarmelo mi sfiorasse la gamba che il frutto, troppo repentinamente anche per una *Impatiens*, esplodesse spargendo i semi sui miei arti, sul vestito, ovunque.

La sua prestazione era risultata oltremodo deludente, avrei potuto approfittarne per dichiarare la sua totale disfatta, ma mi ero già disposta a una resa incondizionata e mi dispiacque davvero che non fosse riuscito ad usufruirne. Lui lo capì e ne approfittò, tentando anche una giustificazione: “Era troppo maturo. Bisognerebbe ripetere con il frutto un po’ meno sensibile.” Io avevo già deciso, per quanto delusa, di chiuderla lì e di andarmene, ma lui divenne di nuovo insistente. Aveva bisogno di una rivincita, e concedendogliela gli avrei dimostrato la mia indiscutibile superiorità. “D’accordo”, gli dissi, “però devi lasciar fare a me!” E lui dovette accondiscendere, non potendo opporsi al mio sguardo già lucido di trionfo.

### Seconda parte

*Lei resta dove si trova, sulla metà destra del luogo, e mentre sta parlando lui si avvicina alla sua metà sinistra. I due continuano a non interagire rivolgendosi esclusivamente al pubblico, per ognuno è come se l'altro non ci fosse.*

**Lei** - Fu a quel punto che mi arrivò all’orecchio come un gemito, quasi un rantolo, ma non ritenevo più possibile che fosse stato emesso da lui; poi un altro e un altro ancora, più distintamente. Capii che giungevano dall’altro lato del rovo. Mi sporsi, e sbirciando fra i rami intricati vidi prima lei, col volto deformato da una intensa concentrazione sul proprio sentire, e mi venne quasi da ridere pensando che suo marito si trovava lì con me. Poi vedendo dei vestiti maschili che mi erano fin troppo familiari mi accorsi che l’uomo con lei era proprio lui, il maledetto, e questo mi fece imbestialire come mai forse mi capiterà più.

Il mio amico notò in me un radicale cambiamento di espressione: “E allora, che ti ha preso? Quand’è che si ricomincia?” Lo scostai da me assai malamente, non lo sopportavo più quell’arrogante millantatore: “Vattene! Non ti accorgi, imbecille, che qui non si può più stare?”

Mi alzai, mi ricomposi in qualche modo e mi allontanai, e finalmente sembrò che anche lui avesse capito, benché forse solo cosa stava avvenendo e non fra chi.

**Lui** - Restammo muti a contemplare l’esito delle nostre esplorazioni e mi sovvenne solo allora che poco prima avevo udito giungere da poco lontano delle parole che mi parvero di voci familiari. Per l’intensa concentrazione non avevo voluto farci caso e non potevano essere nostre, che al più, per l’occupazione a cui ci eravamo dedicati, solo suoni indistinti avremmo potuto emettere, e probabilmente li avevamo emessi. Mi sembrò poi, ed anche a lei evidentemente, che il cespuglio si muovesse, ma non per effetto del vento che in quel luogo riparato non poteva soffiare. “Andiamocene,” mi sussurrò lei alzandosi, “qui non possiamo più stare!” E volò via in un baleno, senza aspettarmi.

Io indugiai, volevo scoprire cosa stesse accadendo a soli due o tre metri da me, dall’altro lato del cespuglio. Scostai qualche ramo e sbirciai: dai frammenti di immagine dei suoi vestiti - e non solo - riconobbi lei, proprio lei, e mi sembrò di riconoscere lui, e si trovavano in una posizione che non poteva essere quella di un’innocente conversazione amichevole!

Mi ritrassi istintivamente e rapidamente, non tanto, o non solo, perché non si accorgessero di me, ma per un estremo tentativo di rifiutare ciò che stavo scoprendo.

### Terza parte

*Il tempo della narrazione diventa presente. Ciascuno dei due cerca di trascinare il pubblico verso il lato che precedentemente aveva percorso l'altro, come se volesse mostrargli i luoghi e le prove d'un delitto. Parlano e si muovono entrambi in modo concitato, alzando il volume della voce per avocare a sé l'attenzione degli spettatori distogliendola dall'altro. Tuttavia continuano a comportarsi come se l'altro non ci fosse.*

**Lei** - Quella verità mi è stata insopportabile: come può essere? Come ha potuto tradire in questo modo la fiducia che ho sempre avuto in lui?

**Lui** - Oramai però l'ho saputo: il sangue mi è salito alla testa, non posso sopprimere quell'orrendo pensiero: come ha potuto?

**Lei** - Quel porco, quello schifoso maschilista che emetteva quei versacci di piacere davanti alla bocca bavosa, flaccida e molliccia di quella donnucola con la lingua di fuori e tutte quelle mani che pareva la dea Kalì!

**Lui** - E quella immagine disgustosa mi si è incollata nella retina: lei lì, prostrata come un'erba porcaccia - quella che piace ai maiali! - con un rigolo di umore che le scende fra le cosce; sporca, infangata, sudata, imbrattata dalla semenza di quella cassula maledetta! Da rivoltare lo stomaco!

**Lei** - Quella donnetta orrenda e sguaiata, priva di qualsiasi fascino, che si è pure finta amica per il gusto di fregarlo a me! Che fa la romantica con quei fiorellini bianchi sul vestito, guarda caso di Mughetto: di *Convallaria majalis*!

**Lui** - Come ha potuto infrangere il nostro patto di fiducia? Ed anch'io: come ho potuto credere che fosse diversa da come ha dimostrato di essere? Che ingenuità! Come ho fatto a non capire quale grettezza si nasconde sotto quella sua ostentata passione naturalistica?

**Lei** - Quell'assa fetida! Quella *Saponaria vaccaria*! Quella *squarrosa, verrucosa, rugosa, impudica, ambigua, scelerata*! Quella *Ninfoide*! E lui, come ha potuto anche solo immaginare di preferirla a me?

**Lui** - E quell'essere schifoso lì con lei sapendola non libera: che ignobile individuo! E' uno sfregio a me che ha voluto fare!

**Lei** - E come ha mai potuto piacere a me quella bestia assatanata, quell'essere mostruoso ed egoista? Tutti così gli uomini: sbavano per la prima bagascia che gli fa due moine!

**Lui** - Mai fidarsi delle donne! Me l'avevano detto e non avevo voluto crederci: si può essere più idiota di così? Puttane, nient'altro che luride puttane!

**Lei** - Non avrei mai creduto si potesse giungere a tale livello di squallore: farsi trascinare nel giardino da quella schifosa e infilarsi in quel suo buco umido e puzzolente!

**Lui** - Niente al mondo può ferirmi di più di questo ignobile tradimento, questa angheria, questo sopruso inaudito!

**Lei** - E magari facendo pure il poeta, che solo a questo gli serve!

**Lui** - Mai avrei creduto si potesse giungere a tale livello di perversione: farsi menare nel giardino da quel puttaniere da quattro soldi in lungo, in largo, in su, in giù... e chi sa quali squallide fantasie, quali indecenze, quali oscenità si sono scambiati prima di rintanarsi in quel lercio letamaio!

**Lei** - Ma non s'illuda di cavarsela: non so cosa succederà, ma me la dovrà pagare caramente! Bisogna assolutamente estirpare quella pianta, assolutamente!

**Lui** - Quella pianta va estirpata a tutti i costi!

*Cambiano entrambi tono, assumendone uno da cospiratori e cercando la complicità del pubblico.*

**Lei** - Però... però un dubbio mi sorge: è legittimo farla scomparire del tutto, col rischio di favorirne l'estinzione, anche per me?

**Lui** - Però un po' mi rammarica l'idea di non dover rivedere quel bellissimo fiore del quale io e solo io so capirne la poesia e che per lei non rappresenta che la violazione d'un divieto naturale.

**Lei** - Della mia... ne porto addosso ancora i semi: posso conservarli per ripiantarla, se mi tornasse il desiderio, magari in qualche angolo nascosto del mio giardino, che tanto solo io so curare.

**Lui** - Qualche seme che mi si è attaccato addosso lo ho conservato, non si sa mai, può darsi che prima o poi mi venga voglia di piantarla da qualche parte, magari nascondendola fra quelle piante che lei non tocca mai.

**Lei** - La questione sta tutta nel saperne gestire la crescita: per lui rappresenterebbe un'ingiustificata violazione d'un divieto naturale, è totalmente incapace di trattare queste cose, non le capisce e non può che interpretarle nel modo più gretto.

**Lui** - Bisogna toglierle la possibilità anche solo di andarle vicino: con la scusa dei suoi interessi botanici sarebbe capace di approfittarne ancora!

**Lei** - Mi è insopportabile l'idea che possa anche solo pensare di violare ancora quel divieto, bisogna togliergliene la possibilità! Per me è una cosa del tutto diversa: io e solo io ho le capacità culturali per gestirla come si deve.

**Lui** - Per me è totalmente diverso, per un uomo è sempre diverso! Totalmente!

**Lei** - La pianta va eliminata da quell'orto dove si era nascosto.

**Lui** - Devo estirparla in quel letamaio dove si era cacciata!

*Si recano con fare furtivo ognuno nel luogo dell'altro, si avvicinano al divisorio tendendo una mano.*

**Lei** - Eccola, è lì!

**Lui** - Ci sono!

*Credendo di estirpare la pianta si stringono la mano e si tirano reciprocamente, poi si guardano e finalmente si accorgono l'uno dell'altro.*

*In contemporanea, ritirando velocemente la mano e urlando:*

**Lei** - Non mi toccare, porco!

**Lui** - Non mi toccare, troia!

*Fuggono via per uscite diverse.*